

I primi passi di un Ministro.

« Signor Avvocato Gentilissimo

Riservata

« Dalle stanze del Quirinale, 21 Marzo 1848.

« Al signor Ministro di Russia è stato supposto che da qualcuno si sia formato il pensiero di abbassare violentemente le armi imperiali sovra-
« poste (sic) al suo palazzo. Quantunque dalle assicurazioni che lei mi ha
« date della insussistenza di un tal pensiero pure non posso dispensarmi dal
« manifestarle questi timori anche perchè qualora potesse esservi dubbio di
« qualche cosa potrebbe consigliarsi qualche prudente misura al nominato
« signor Ambasciatore. Desidero che dentro la sera possa comunicarmi (sic)
« qualche cosa in oggetto.

« Con la più distinta stima mi confermo

Servitor vero

G. Card. ANTONELLI » (1)

Questa curiosa letterina giungeva, sul finire di un'aspra giornata di fatiche e di preoccupazioni, al Ministro di Polizia del neonato Ministero Recchi-Antonelli, l'avvocato bolognese Giuseppe Galletti (2). Non conosciamo la risposta del Ministro, ma sappiamo che il *nominato signor Ambasciatore* per quella volta se la cavò semplicemente con la paura. Non con lui, nè con i suoi stemmi l'avevano quel giorno i bollenti concittadini di Ciceruacchio. Il fedele rappresentante dello Zar di tutte le Russie poteva andarsi a coricare in pace, chè il tumulto scatenatosi fin dal mattino era finito senza compromettere l'incolumità sua e delle imperiali insegne. Altre mete aveva avuto di mira, altri bersagli aveva ormai colpito. Ed il Ministro di Polizia poteva assicurarne a cuor leggero, come avrebbe detto Emilio Ollivier, l'Eminentissimo Antonelli, la *sirena* del Sacro Collegio: « Dorma tranquilla, Eminenza, dorma tranquilla, chè quello che doveva essere rotto, lo fu; altro, almeno per

(1) Questo ed i successivi documenti provengono dalle Carte Galletti (Roma), conservate presso gli eredi. Sulla discussa figura del Card. Antonelli si veda quello che scrive il vecchio giornalista clericale G. B. CASONI: *Cinquant'anni di giornalismo*, Bologna, 1907, pp. 104-105.

(2) Per il Galletti, ved. A. M. GHISALBERTI: *Ricordi autobiografici inediti di G. G.*, Padova, 1923.

ora, non si domanda ». Quanto a sè il Ministro non doveva essere troppo malcontento e per ciò che aveva operato qualche ora prima e per la rassodata popolarità. Non era trascorsa neppure una settimana da quando, varcando quella Porta del Popolo, che quattro anni innanzi aveva oltrepassato in catene, s'era sentito confermare dal Pontefice l'incarico di reggere il delicato dicastero di Polizia. Ma i giorni allora (o sempre?), valevano anni. Come lontani apparivano i tumulti e le dimostrazioni, che scotendo l'Italia dalla Sicilia a Torino, dal Tirreno all'Adriatico, avevano spinto i Romani a premere sul Pontefice, scosso già dalle promesse e dagli esempi di altri Sovrani, per ottenerne ordinamenti costituzionali! La Commissione nominata per la coordinazione delle riforme già concesse e la formulazione di nuove proposte, cedendo all'impulso esterno, aveva finito con suggerire la promulgazione di uno Statuto. Le notizie di Francia, giunte in Roma il 5 Marzo, furono esca a nuove manifestazioni dei buoni Quiriti, ai quali sembrava già di vedere gli eserciti della sorella latina scendenti a liberare l'Italia. La voce della rivoluzione parigina aveva tolto ogni ritegno al chiedere ed aveva costretto il Governo ad affrettare le concessioni. *Il Senato ed il Popolo romano* (in lingua povera, il Municipio) avevano implorato dal Santo Padre un Governo a forme rappresentative, e Sua Santità aveva promesso di accontentare tali desideri, invocando sull'opera propria la benedizione divina, ma non nascondendo che la natura del monarcato teocratico creava grandi difficoltà ai mutamenti. « Ciò che in un Governo secolare si può fare in una notte, nel Governo pontificio non si può fare che dopo un maturo esame ». Ma già quello stesso giorno correvano nomi di nuovi ministri laici e liberali, cui quarantott'ore dopo si aggiungeva quello di « un tale che onora la non dubbia lealtà di Pio IX ». Ed infatti, il 10 Marzo (guai ad essere superstiziosi, era un Venerdì...) il Cardinal Bofondi comunicava all'avvocato Giuseppe Galletti, da men di due anni uscito da Castel Sant'Angelo, la nomina a Ministro di Polizia (1).

Bene accetto al Sovrano fin dai giorni dell'amnistia, amico di Cardinali e di persone influenti, popolare a Roma ed a Bologna e in buoni rapporti con

(1) « Dalla Segreteria di Stato

3140/1

« 10 Marzo 1848

« Per spontanea rinuncia data dal Sig. Principe di Teano alla carica di Ministro della Polizia la Santità di N. S. si è degnata nominarvi il Sig. Avvocato Giuseppe Galletti. Si reca al medesimo la notizia di tale sovrana pontificia disposizione per sua intelligenza e regola.

« G. CARD. BOFONDI

« Sig. Avv. Giuseppe Galletti ».

moderati e liberali, valente giurista ed oratore facondo, il Galletti, che aveva fama di uomo onesto e di sincero amico del popolo, aveva dato affidamento con la sua condotta recente di riconoscenza e di attaccamento al Pontefice, di fedeltà ai principi costituzionali. I liberali riconoscevano in lui uno dei loro, e dei migliori, gli altri, con questa « puntarella a sinistra », potevano sperare di accontentare i patrioti più caldi e di assicurarne l'appoggio al Governo. E per questa speranza si chiudevano gli occhi sul passato troppo vivace del nuovissimo gendarme di Sua Santità e si innalzavano lodi, plausi ed inni all'ospite antico del galere pontificie ⁽¹⁾.

Se è dubbia l'affermazione dello Spada, che il nome del Galletti fosse già stato indicato un mese innanzi a Pio IX e da questo rifiutato, non si può neppur credere con il Gabussi che la designazione sia partita dal Minghetti, che fu suo giudice severissimo e dai *Ricordi* del quale ricaviamo, se mai, che il Papa, ad una sua proposta di abolizione del Ministero di Polizia, aveva risposto che non solo intendeva conservarlo, ma che aveva per esso l'uomo adatto, l'uomo di fiducia nel Galletti. Dal Recchi, probabilmente, fu consigliata tale scelta a Pio IX, già ben disposto verso l'avvocato bolognese dal ricordo dell'incontro di due anni prima e, più ancora, dalle parole di uomini autorevoli, quali il cardinal Ferretti, il Morandi, il Baroni, lo Gnoli ⁽²⁾.

Se qualcuno poteva meravigliarsi nel vedere assunto alla direzione della

⁽¹⁾ Nella *Patria* del 14 Marzo G. Massari commentava favorevolmente la nomina del Galletti « nelle cui mani la Polizia non sarà strumento di vessazioni e di soprusi, ma diverrà istituzione legale, nemica all'arbitrio, protettrice dell'ordine, custode della libertà ».

⁽²⁾ I rapporti tra il Card. Ferretti ed il Galletti furono per lungo tempo cordialissimi. Valga a testimoniarli la lettera indirizzata al Nostro dall'Eminentissimo quando fu nominato Segretario di Stato:

« Mio caro Galletti!

« Roma, 22 Luglio 1847

« Ho assunto il Ministero! Io... nuovo... in questi tempi... Assicuratevi che già mi sento confuso, ed avvilito per la quantità e gravità delle cure che non mi lasciano tempo neppure a pensare, a riflettere. Spero che il S. P. mi solleverà dandomi aiuto, e dividendo le cure, altrimenti non potrei proseguire, e dovrebbe soccombere la mia umanità che non soffre ritardo, e non ammette nè dilazioni, nè economie nel pubblico servizio.

« Dio mi accordi mente, quiete, e forza per operare.

« Una sola consolazione mi conforta; la compiacenza del caro Pio, e l'amore del popolo per me.

« Oh santa moderazione! Senza di che nulla può sperarsi!

« Addio

« L'Aff.° Serv. ed Am.

« G. CARD. FERRETTI

« Avv.° Giuseppe Galletti - Bologna ».

Polizia uno dei principali rei di Stato degli ultimi anni, per tema che le antiche aderenze e simpatie finissero col riprenderlo, sanno però di esagerazione i commenti del Farini e del Minghetti sulla sua incapacità a trattare pubblici negozi. Che differenza si poteva stabilire, in quel momento, tra il medico Farini, Sostituto all'Interno, e l'avvocato Galletti per quello che riguardava preparazione politica, doti di cultura e d'ingegno? E, quanto a precedenti politici, se il Galletti aveva cospirato, il Farini fino al '45 non aveva operato diversamente, e solo il provvido passaporto del Cardinale Amat gli aveva evitato la conoscenza di Monsignor Matteucci ⁽¹⁾. Piuttosto, c'era da domandarsi come potesse vivere un Gabinetto composto di elementi così eterogenei, quella Babele, come la chiama il Rusconi, alla quale i giornali liberali concedevano l'applauso con riserva ⁽²⁾.

Lettere da Roma avevano avvertito di qualche cosa il Galletti, che però fino al 12 Marzo non aveva ricevuto alcun avviso ufficiale. Ond'egli scriveva all'amico Nicola Cocchi esprimendo la speranza di poter scongiurare il pericolo di una nomina, poichè il Ministero di Polizia gli pareva, in quel momento, il primo dello Stato ed un peso troppo grave per le sue spalle. Non nascondeva, però, una qualche compiacenza alla notizia che Roma aveva esultato per la sua scelta e che *un certo ceto potente* aveva manifestato uno spavento incredibile. « Davvero io gli debbo far paura... ». Ma, come gli giunse il messaggio del Bofondi, egli si rivolse al Minghetti, dipingendogli la sua agitazione ed informandolo che si recava, sì, alla Capitale, ma solo per mostrare la sua obbedienza e la sua riconoscenza a Pio IX, non per accettare, perchè vi si opponevano particolari ostacoli ⁽³⁾. Nel pomeriggio

⁽¹⁾ Per l'attività del Farini, ved. GABUSSI, *Memorie*, v. III, pp. 161-162, n.

⁽²⁾ Cfr. *La Pallade*, n. 190, 10 marzo 1848; *L'Italiano*, n. 31, 18 marzo. « A mixture of reactionary conservatives and advanced liberals » lo definisce lo STILLMANN, *The Union of Italy*, p. 199.

⁽³⁾ MINGHETTI, *Miei ricordi*, v. I, p. 341, lettera del 13 marzo. Che non avesse ancora deciso di accettare appare dalla Cronaca del Bottrigari, citata dal DALLOLIO, *La difesa di Venezia*, p. 8, n. Il Cardinale Amat gli agevolava la partenza assicurandogli un posto nella diligenza per Roma, come ci informa questa lettera del Segretario del Cardinale:

« Amico Preg.mo

« Si parlava poco fa coll'E.mo che Voi sareste partito domani per Roma col Velocifero. La prevenzione graziosamente fattagliene sarà più che sufficiente per impedire che ad altri sia accordata la piazza. Pensate a lasciarmi molti comandi, riveritemi la vostra Signora, ed abbiatevi con tutto l'animo, con tutta la ossesvanza.

« V.ro Aff.° Obb. Servo ed Amico

« P. PORCELLI »

« 13 3/48

del 14, salutato dal fiore della cittadinanza ed accompagnato per lungo tratto da una folla di popolo esultante, Giuseppe Galletti partiva per Roma, ove tre giorni dopo lo accoglievano festosamente amici ed antichi compagni di prigionia. Preso un breve riposo, si presentava al Pontefice, con il quale restava a colloquio per un'ora. L'incarico doveva apparirgli lusinghiero, ma l'ambizione non gli nascondeva le difficoltà che lo attendevano, se, trascurando di considerare le non buone condizioni della sua salute ed il danno economico, avesse accettato. Onde possiamo credere alla sincerità del suo desiderio e delle sue insistenze perchè lo lasciassero libero, vinte solo dopo lunga lotta dalle vive, affettuose premure di Pio, dai consigli e dagli incoraggiamenti del Recchi e degli altri che, allora, lo volevano collega ⁽¹⁾.

Prima ancora che il Galletti arrivasse a Roma, i Ministri in un rapporto al Pontefice avevano manifestato le proprie idee: conseguire una perfetta rispondenza di tutti i poteri dello Stato, aumentare gli armamenti e fronteggiarne le spese con l'aiuto dei Comuni e delle Corporazioni, rassodare i vincoli con gli Stati italiani a beneficio della Patria comune, con la speranza di poter calmare così l'agitazione, serbare l'ordine necessario a fondare le nuove istituzioni e ad assicurare l'indipendenza nazionale. A questo programma il Galletti fece seguire, il 20 Marzo, un ampio indirizzo al Sovrano nel quale, approvate le parole dei colleghi, esponeva le sue intenzioni particolari. Difficile, certo, la sua opera, perchè in quei momenti il Ministero di Polizia era quello che incontrava più spesso ostacoli, difficoltà, pericoli, ma lo confortavano, diceva il Galletti, *la civiltà del popolo e la potenza del nome di Pio*. « Ove i popoli temono di addolorare il loro Sovrano, perchè lo amano e gli sono riconoscenti; ove i popoli temono di precipitare le conquiste fatte e le sperate, la quiete e l'ordine pubblico non può venir turbato; e se lo fosse, trova il Governo negli stessi cittadini pronto aiuto a ritornarlo ». Grazie a Pio IX, la Polizia aveva ormai solo un compito di prevenzione e di tutela e non già di guerra alle opinioni, di repressione arbitraria, degenerante in persecuzione. « Prevenire i delitti e i disordini, studiandone le cause e provvedendo ai rimedi; tutelare i Magistrati ed i popoli, onde siano rispettati i loro diritti, tutelare la sicurezza dell'individuo e della proprietà, e dare il suo braccio alla esecuzione della legge », ecco il compito alla cui effettua-

⁽¹⁾ Cfr. GALLETTI, *Memorie intorno ai fatti accaduti in Roma nel 1846 e 1849*, p. 10. Perchè attribuire alla sola ambizione l'accettazione del Ministero, e non anche a quelle stesse ragioni più nobili che il Minghetti invoca per sé, « la volontà del principe, le insistenze degli amici e il sentimento di non separarmi da loro nei pericoli, quella involontaria suggestione dell'amor proprio, per la quale noi ci figuriamo di poter giovare alle necessità della Patria? » MINGHETTI, op. cit., v. I, p. 337.

zione, resa più ardua dalla mancanza di un Codice adatto, egli voleva attendere. Il poco che avrebbe potuto fare sarebbe stato caparra ed esperimento di quanto si sarebbe dovuto statuire per l'applicazione della legge sulla sicurezza personale e per riabilitare la Polizia. Compilato il Codice e cessato « il moto straordinario che le attualità hanno impresso nella Popolazione », sperava di poter ridurre la Polizia e di farla passare alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno. ⁽¹⁾

Le parole del Galletti, nelle quali l'eco di una dolorosa esperienza personale e le critiche al recente passato s'accompagnavano alle idee del giurista e del riformatore, destarono favorevole impressione e furono apprezzate come un programma serio, dignitoso e moderato. Ma nessuno mostrò di chiedersi se in tanto tumultuar di passioni ne fosse agevole l'adempimento.

Fin dal primo Consiglio dei Ministri cui partecipò (sera del 17 Marzo) il Galletti sostenne vivamente le richieste del Principe di Piombino, colonnello della Civica, perchè fossero presi provvedimenti contro i seminari di discordia, onde non divampasse *il fuoco della civil guerra*. E all'indomani manifestava le proprie idee ai suoi impiegati, rammentando il discredito antico della Polizia dal quale intendeva risollevarla e chiedendo che tutti si mostrassero trattabili, accessibili, umani, spogliandosi di quella durezza che « nei passati tempi » aveva caratterizzato l'istituzione. Amico e padre di tutti, sarebbe stato, invece inesorabile con chiunque non avesse fatto il proprio dovere. Sperava, però, che i suoi dipendenti avrebbero saputo rispondere alla fiducia in loro riposta ⁽²⁾.

Ma un Ministro liberale ed amico sicuro del popolo non poteva sottrarsi alle feste e agli applausi del Circolo popolare, ed egli, infatti, vi si recò quella stessa sera, ossequiato, accarezzato, esaltato da quei maggiorenti. E da questo momento le blandizie e le lodi dei giornali e dei circoli furono sparse a piene mani sul suo capo, non senza secondi fini. Dopo appena due giorni il Galletti poteva accorgersi delle grandi difficoltà della sua posizione e lamentarsi con i conoscenti degli impacci e delle noie che i compagni di fede, più che gli avversari, gli suscitavano ⁽³⁾. Non solo lo strumento del quale

⁽¹⁾ *Gazzetta di Roma*, n. 47, 21 Marzo 1848.

⁽²⁾ *La Pallade*, n.ri 196-197, 18 e 20 Marzo; *Epoca*, n. 5, 21 Marzo 1848.

⁽³⁾ Scriveva da Roma: il 18 Marzo il Berti-Pichat all'Aglebert: « Ho veduto Galletti più volte, gli fo coraggio, ma nel fondo dell'animo mi fa immenso dolore: la sua posizione non è sostenibile che per miracolo, perchè i capi del movimento anzichè porgere aiuto ad uomini come i sei secolari che abbiamo al Ministero, tentano ogni via per iscreditarli e cacciarli da posti che essi ambiscono, ed in cui non starebbero saldi ventiquattr'ore. » DALLOLIO, *La difesa di Venezia*, p. 11.

doveva servirsi era vecchio, mal visto, e malfido, ma gliene rendevano più difficile l'uso le impazienze e le intemperanze degli stessi suoi amici, che a voce o su per le gazzette lo invitavano a togliere abusi veri o supposti, lo assordavano di denunce contro impiegati e funzionari, spesso sostituendo alla esortazione la minaccia più o meno larvata (1).

Lo Statuto, elaborato e promulgato senza partecipazione e quasi senza saputa del Ministero, che l'avrebbe dovuto applicare, il programma « italiano » del 10 Marzo avevano riacceso le speranze di prossimi eventi decisivi e di un imminente inizio di ostilità contro l'Austria. E tali speranze parvero ancor più vicine ad una immediata realizzazione, quando le notizie della insurrezione di Vienna e di Milano fecero andar Roma sossopra, soverchiando le voci dei tranquilli commentatori della recente costituzione. Fatti ora si volevano, fatti di guerra e non parole. Le dimostrazioni anti-austriache rapidamente inscenate culminarono negli avvenimenti del 21 Marzo, quando agli schiamazzi ed ai vituperi contro l'Imperatore tenne dietro l'abbattimento degli stemmi dell'Ambasciata, che, ridotti in pezzi, furono in parte arsi, in parte trascinati a ludibrio per le vie. E trattamento non dissimile si ebbero le insegne di Santa Maria dell'Anima, chiesa nazionale austriaca, mentre uno scampanio giocoso, uno sventolio di tricolori ed una incessante fucileria davano a quel tumulto gravido di conseguenze l'aspetto di una colorita sagra di paese.

Gli scrittori clericali accusarono i Ministri, e specialmente quello di Polizia, di non essere intervenuti a sedare ed a reprimere. Ma che cosa avrebbero potuto fare il Galletti ed i suoi colleghi, che, da un lato, non osavano fidarsi della forza pubblica, apertamente fraternizzante con i dimostranti, e dell'altro non credevano di doversi opporre troppo risolutamente a quella che pareva la volontà di tutto un popolo? Minghetti, testimone non sospetto, afferma che la dimostrazione fu così subitanea ed inopinata che non si potè pensare a prevenirla. Del resto, non è vero che il Galletti non facesse nulla e si limitasse a constatare malinconicamente la differenza che v'era tra le belle frasi del suo programma e la realtà dell'ora, chè, anzi, mandò persone di sua fiducia sui luoghi ed intervenne egli stesso, ottenendo qualche risultato. Un suo interessante rapporto del giorno seguente al Cardinale Antonelli, nel quale egli anticipa la tesi, che sarà cara

(1) Vedi in G. LETI, *La rivoluzione e la repubblica romana*, p. 16, il saluto entusiastico del Gavazzi al Galletti, al quale, però, l'ardente frate rimproverava di essere « amico, e più che amico dell'indegno Morandi... Sappia a tempo ritrarsi da questa poco gradita relazione ».

più tardi allo Spada, della scarsa o nulla partecipazione di elementi romani alla rivoluzione, ci permette di seguire l'opera del Ministro di Polizia in quella burrascosa giornata. Eccolo nella sua integrità.

« Em.za R.sma

La violazione degli stemmi dell'Imp. e R. Corte d'Austria avvenuta ieri mattina per opera di una massa di popolo mi cagionò grave amarezza, senza che fosse in mio potere ed in potere, oso dire, di chiunque l'impedirlo, perchè non appena concepita, mandata ad esecuzione. Non furono però Em.za R.sma omesse tutte quelle cure che erano possibili; di fatti appena avuto rapporto che si formava in sulla Piazza Venezia un raduno, e che si minacciava di gettare a terra quelli stemmi io immediatamente diedi ordini ai Capi della forza fra quali al sig. Ten. Col. Calderari; nè contento di ciò feci volare sul luogo il mio assessore sig. Perfetti uomo assicurato ed in molta stima presso il popolo: ma la massa era troppo numerosa e troppo salda la concitazione, perchè la forza potesse operare, e sarebbe stata stoltezza il solo tentarlo: il Perfetti poi invano si adoperò sul luogo, e parlò al popolo; tuttavia ottenne che in sulla Piazza stessa non accadesse verun ulteriore eccesso, dopo che l'arma fu abbattuta, e fosse vuotata la Piazza. Nel mentre che io stesso contendeva di seguire il Perfetti ebbi risposta che eguale concitazione popolare con eguale fine era alla Chiesa dell'Anima: quindi mi dirigeva tostamente colà, ma senza frutto, perchè essendo state ivi minori le difficoltà dell'abattere (*sic*) l'arma, io giugneva, e giugneva alcuno della forza quando il fatto era già consumato. Eccole pertanto Em.za R.sma che il Ministero di Polizia è istato per agire, e che ha fatto quanto era possibile, cosicchè fu la rapidità dell'evento, e l'importanza del moto popolare che tolse alle pubbliche autorità il mezzo di impedirlo, e quando l'onorevole sig. Ambasciatore avrà conosciuto tutto ciò, verrà meno in lui la credenza che le autorità non siano comparse per fare il debito loro.

« E debbo aggiugnere che questo scandalo nacque dall'essersi sparsa per lettere e per un articolo desunto da un giornale (che fu immediatamente stampato e affisso per tutta la città) essere *affatto caduto* il governo Austriaco cosicchè caduto questo credeva il Popolo conseguenza necessaria l'abattere (*sic*) lo stemma, e teneva non fosse ingiuria ma atto naturale: e ciò forma una scusa assai raguardevole (*sic*). Debbo aggiungere ancora che quella massa imponente di popolo era guidata e composta in gran parte da Lombardi, ed altri non Statisti, e che la parte sana della Città non vi si unì, e biasimò anzi quegli atti, veggendo però la impotenza di impedirli. Ne vuole E.mo

una prova la quale vorrà essere cortese di riferire a S. E. il sig. Ambasciatore? Lo stemma tricolore che fu posto nel luogo dell'arma abbattuta (*sic*) non vi è più, e non vi è per consenso della stessa popolazione da me ieri sera persuasa a dare essa almeno questo riparo. ⁽¹⁾ E quando questa notte io personalmente sorvegliava la rimozione di que' segnali, sappia E.mo che insorse grave ostacolo, e tumulto ma per opera di chi? Per fatto di persone non romane: il loro linguaggio me lo chiariva, e se riuscii a frenare il moto fu per una deferenza alle mie parole, e per l'aiuto de' Romani stessi ⁽²⁾. Se V. E. R. aggiunga a questi fatti l'agitazione che bolle in questi tempi per mezzo a tutti i popoli, cosicchè niun governo è ormai capace a frenarne l'urto; io credo che potrà presentare a S. E. il sig. Ambasciatore una discolpa certamente pienissima almeno rispetto al Governo.

« Mi compiaccio di rassegnarmi con tutta riverenza » ⁽³⁾.

Ma se l'Antonelli traduceva in una diplomatica nota di spiegazione e di scusa all'Ambasciatore d'Austria gli appunti e le giustificazioni dell'antico cospiratore, se il Ministero riprovava nella *Gazzetta Ufficiale* l'insulto fatto al rappresentante di Sua Maestà Apostolica, in pari tempo il Governo, cedendo alla passione ed all'impulso popolare, decretava la istituzione di un corpo di operazione, emanava un'ordinanza per l'arruolamento dei volontari, disposizioni, che, enunciate alla folla dal Minghetti e dal Galletti, erano accolte con grandi manifestazioni di plauso e di allegrezza, come

⁽¹⁾ *La Pallade*, n. 199, del 22 marzo 1848 conferma che il Galletti fece togliere personalmente le bandiere, e che la sua voce « fu più potente di mille voci di popolo radunato e che voleva impedire quel fatto ».

⁽²⁾ Che i Romani fossero proprio innocenti nessuno credeva, e meno di tutti il Galletti, cui gli Ispettori di Polizia inviavano rapporti del genere del seguente, scritti con sintassi ed ortografia rivoluzionarie.

« Eccellenza

Riservata

« Uno che jerisera si segnalò, all'opposizione eddà far radunar gente acciòche non si « togliesse le bandiere, fu un impiegato di torlonia di assai bassa stura, cognito a certi civici « della guardia di ierisera di piazza Venezia, essendo anchegli impiegati del sig. torlonia.

« Governo - Roma 22 Marzo 1848

« Dell' Ecc.za V.^a

« U.mo Dev.mo Servitore

« G. ORTENZI

« A Sua Eccellenza

« Il Signò Ministro di Polizia - Roma ».

Annotava a tergo il previdente Ministro: « Da tenere in riserbo quando sarà dal Governo dato ordine per qualche misura ».

⁽³⁾ Mancano la firma e la data nella minuta autografa, che è, però, evidentemente del 22 marzo.

quelle che parevano preludere alla guerra ⁽¹⁾. E i nuovi eventi traevano sempre più lontano dai saggi propositi e dalle illusioni dottrinali il Ministro di Polizia, amico sempre di Pio IX, ma anche, e qualche volta troppo, della propria popolarità.

ALBERTO M. GHISALBERTI

NOTIZIE

La seduta inaugurale all'Archiginnasio del Congresso Internazionale dei Matematici, ha avuto luogo la mattina del 3 settembre, alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo, di S. E. il Cardinale Arcivescovo di Bologna, di S. E. il Ministro Belluzzo, di parecchie insigni personalità nel campo matematico, dei rappresentanti delle varie nazioni e delle Autorità cittadine. Ha preso per primo la parola l'on. Podestà di Bologna, il quale ha pronunciato il seguente discorso:

« È con viva commozione che a nome della città che ho l'onore di rappresentare porgo a Voi il saluto augurale. Bologna vi è grata di averla scelta come sede di questo vostro grande convegno; vi è grata per l'atto di riconoscimento alla secolare gloriosa tradizione universitaria. Bologna fascista è orgogliosa di ospitarvi e di potersi mostrare a voi quale è, quale è divenuta, dopo un torbido periodo di demagogia sovvertitrice, sotto l'impulso vivificatore del fascismo; del fascismo che non è quello che alcuni connazionali rinnegati — ai quali è stato reso impossibile qui di proseguire l'opera di inganno per il popolo, di demolizione per la Patria — vanno dicendo all'estero e che molta stampa di nobili paesi qui rappresentanti, con molta fretta ha riportato. Il fascismo è fervore di opere, ordine e disciplina ed i fascisti, non dei violenti irrequieti e faziosi, ma uomini di fede che amano di sconfinato amore la loro Patria, che lavorano con ardore nei campi, nelle officine, nelle università, che con gioia ciecamente ubbidiscono al loro Duce, il Duce amato, non dall'aspetto truce, intento a creare beghe o a preparare guerre, ma animatore di ogni buona attività del popolo italiano, conciliatore di ogni passione e di ogni interesse, garanzia sicura di pace e di prosperità. In questo vostro breve soggiorno in Italia spero potrete vedere e rendervi esatto conto del nostro stato e del nostro spirito; ed io mi auguro che voi, finiti i lavori del congresso, ritornando in Patria, possiate serbare un grato ricordo di Bologna e dell'Italia. Con questo augurio io rinnovo il saluto di Bologna, il saluto del fascismo ».

Il Magnifico Rettore sen. Albini legge quindi un dotto discorso in lingua latina. Dopo avere salutato i congressisti a nome dell'antica Università degli Studi ed essersi compiaciuto per l'intervento dei Rappresentanti della Casa Regnante e del Governo Nazionale, prosegue:

⁽¹⁾ MINGHETTI, *Miei Ricordi*, v. I, p. 390; SPADA, *Storia della rivoluzione romana*, v. II, p. 138.